

Omelia nella
Festa dell'esaltazione della santa Croce
(Chiesa Cattedrale, 14 settembre 2016)

«Nell'albero della Croce
tu hai stabilito la salvezza dell'uomo,
perché donde sorgeva la morte
di là risorgesse la vita, e chi dall'albero traeva vittoria,
dall'albero venisse sconfitto».

Così canta il prefazio della odierna festa che offre alla nostra contemplazione quell'albero a cui fu appeso colui che è la salvezza del mondo. E di quell'albero cantiamo oggi le lodi, elevando inni di benedizioni proprio a colui che pende dalla croce.

Il Vangelo di Giovanni ci riporta a un singolare e faticoso dialogo notturno tra il Maestro divino e un maestro d'Israele, desideroso di verità, ma impaurito all'idea che la verità conosciuta gli potesse sconvolgere la vita. E a quest'uomo, desideroso e timoroso insieme, Gesù rivolge parole assai difficili e impegnative, incurante del fatto che il suo messaggio potesse avere come esito una risposta scettica o dilatoria. Possiamo immaginare lo stupore di Nicodemo nel sentirsi dire cose mai udite: risalita al cielo per colui che ne era disceso; il serpente del deserto da riattualizzare nell'innalzamento del Figlio dell'uomo; Dio che manda il Figlio non a condannare ma a salvare.

E guardando al saggio dell'Israele antico, mi chiedo se anche noi non reagiamo alla stessa maniera davanti al mistero della croce, legno nudo che fu trono regale del Figlio crocifisso e risorto. Se agli apostoli risultò duro il discorso sull'Eucaristia, più ostica ancora dovette apparire la profezia della croce. Tanto che sul Golgota, tranne Giovanni, degli altri non fu visto nessuno. Davanti alla croce, è lecito pensare che è normale fuggire, almeno fino a quando non si volge lo sguardo a colui che fu trafitto alla croce.

E qui la nostra attenzione è richiamata dal brano della lettera ai Filippesi che descrive nel dettaglio il percorso di Gesù di fronte alla prospettiva della croce. Se l'essere nella condizione di Dio non è ritenuto un privilegio, ci sta tutto lo svuotare se stesso per rivestirsi della condizione di servo, abbassandosi nella umiliazione più profonda fino a sprofondare nell'abisso della morte nella forma più ignominiosa per quel tempo. Non gli fu riservato un martirio, ma un obbrobrio, appeso al legno. Ma questa, scrive Paolo, è la via che il Padre ha scelto per innalzare il Figlio alla gloria vera. E proprio da quel trono infame regna Gesù Cristo il Signore.

Di fronte a questo mistero per capirci qualcosa fermiamoci per un momento ai piedi di quella croce sul Golgota per scrutare il cuore del Crocifisso e per imparare la lezione della croce, considerato che essa costituisce la vera, anzi l'unica, forma di discernimento della nostra sequela e dell'autenticità della nostra testimonianza cristiana.

Sotto la croce sono rimasti in pochi: Giovanni con qualche uomo e Maria la

madre con alcune donne. Essi stanno in piedi, avvolti nel loro dolore, ma irrimovibili al loro posto.

Attorno alla croce si muovono in tanti senza un volto e senza un nome. C'è la folla, è vero; ma ha solo voglia di non mancare a uno spettacolo.

Accanto alla croce due malfattori, di cui uno bestemmiatore. I militari di servizio fanno il loro lavoro, curando di trarre qualche vantaggio da quella esecuzione anomala, ma rispettosi di una veste che lasciano integra.

Nel diffuso vociare più o meno sfrontato, c'è chi si concede il sapore della sfida balorda, oppure oscena, a seconda dei punti di vista: Scendi dalla croce e ti creeremo; ha chiamato Elia, vediamo se lo viene a liberare. E sono voci che ci si aspetterebbe amiche perché appartengono ai figli della prima alleanza.

Solo una voce esce dal coro, una voce discorde, stonata rispetto allo spartito scomposto interpretato dai molti, ma l'unica intonata se accordata sul canto d'amore dello sposo d'Israele. È il centurione romano, l'unico che poteva curarsi di quel crocifisso atipico, reo di nessun reato, sottoposto a un processo di piazza, giudicato da una canea mediatica nel disprezzo di ogni forma di tutela giuridica, senza alcuna difesa che il diritto romano non negava neanche al più ignobile degli imputati. Di fronte a tanto scempio l'ufficiale romano, educato al rispetto del diritto e delle leggi, è preso da un trasporto sovrumano e dando voce non alla carne e al sangue ma allo Spirito di Dio che può suscitare figli di Abramo anche dalle pietre (cfr *Mt* 3,9), grida il suo atto di fede: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!» (*Mc* 15,39). Umanamente un disastro la fine ingloriosa del re d'Israele. Ma fu questo il sogno del Padre per Lui. Ed Egli non rifiutò la croce; non discese dal patibolo; non fulminò i traditori senza volto; non maledisse quanti gli avevano inflitto la seconda condanna della solitudine e dell'abbandono. E per questo il Padre gli diede la sua gloria e gli diede un nome che è al di sopra di ogni altro nome.

Questa sera Egli, il crocifisso risorto, siede sulla sua cattedra regale e ci ricorda che la croce è la via del discepolo; che la croce è durissima da accettare e da portare; che la croce è solitudine e abbandono irrimediabile; che dalla croce non si fugge; che la risurrezione è preceduta dalla morte; che la maledizione degli uomini non è condivisa da Dio. Scrive Paolo: «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: Maledetto chi è appeso al legno, perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse ai pagani e noi, mediante la fede, ricevessimo la promessa dello Spirito. (*Gal* 3,13-14). La croce che ciascuno deve portare, allora, potrà anche rappresentare in talune circostanze la modalità più crudele e raffinata della maledizione degli uomini, ma sicuramente sarà la forma con cui Dio vorrà benedirci e colmare di benedizioni la nostra Chiesa, perché solo mediante la croce ci si apre alla luce della gloria divina.